

D. Francesco Paolo Volpe

Descrizione ragionata di alcune Chiese
de' tempi rimoti esistenti nel suolo
campestre di Matera

1842



*Biblioteca Provinciale
Tommaso Stigliani*



Francesco Paolo Volpe

*Descrizione ragionata di alcune chiese de' tempi rimoti esistenti nel suolo
campestre di Matera*

Prima edizione digitale luglio 2020

ISBN: 978-88-89313-60-2

EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA E FELICE LISANTI

Si ringraziano:

Antezza Tipografi – grafica copertina

Quest'opera è distribuita con *Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale* (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).



DESCRIZIONE RAGIONATA
DI ALCUNE CHIESE DE' TEMPI REMOTI
ESISTENTI
NEL SUOLO CAMPESTRE DI MATERA.
DEL CANTORE
D. FRANCESCO PAOLO VOLPE

laureato in Diritto.



Op. Luc.
B
1528

Op. Luc.
A
1125

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELLA SIRENA

STRADA S. NICOLÒ DEI CASERTI N.° 46.

1842

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

MONSIGNOR

D. ANTONIO DI MACCO

ARCIVESCOVO DI MATERA ED ACERENZA

CONSIGLIERE A LATERE DI S. M.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

Il trasporto che l'anima per le cose patrie, precisamente per quelle che concernono la nostra religione, la quale forma il più tener'oggetto di sue cure, come ne fan pruova li saggi fogli di già impressi dedicati alla nostra comune istruzione, mi spinge a presentarle questo picciol cenno, che richiama dalle ceneri li monumenti parlanti di nostra fede a buon ora alimentata ne' petti dei nostri padri. In una materia assorta nel vortice delle tenebre, e non garantita che da semplice congettura, mi lusingo di essermi appassionato, se non di aver dato al segno. Ad ogni modo mi auguro che sia per incontrare il suo compatimento, maggiormente perché riguarda la base giurisdizionale su cui si eleva la cattedra che con tanto splendore onora ed illustra mercé l'esattezza dei più evangelici doveri. Si compiaccia degnarla di favorevole accoglienza, con quella cordialità che la distingue; mentre implorandole dal Cielo lunga e prospera serie di anni, per lo bene delle lettere, della gioventù e del suo ovile, con i sensi di più profonda considerazione passo a baciarle la destra chiedendole la pastorale benedizione.

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Da Matera di 13 del 1842

Devotiss. ed obbedientiss. serv. v.

Cant. Francesco Paolo Volpe

Ill. e Rev. signor Cantore, e pro-vicario generale

Le di lei diligenti, ed accurate ricerche de' vetusti monumenti patri per dilucidare ciò che la progression dei secoli aveva ravvolto nelle tenebre d'ignoranza, e specialmente quel che ha maggior rapporto alla religione de' primi abitanti di questa illustre Città di Matera, sono sì note da altre sue erudite scritture ormai di pubblica ragione, che non v'ha più luogo a dubitarne. Ora ha voluto estendere le sue vedute sopra altri oggetti antichi, che interessano del pari il culto religioso nel ramo della storia patria, e con particolar degnazione si è compiaciuta farne a me dedica. La ringrazio di ciò, e le manifesto così il mio sommo gradimento. Intanto colla solita stima mi riprotesto.

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Matera 23 gennajo 1842.

All'illustrissimo, e reverendissimo Signore
Il Signor D. Francesco Paolo Cantore Volpe
Pro-Vicario Generale di Matera

Reverendissimo, e obbligatissimo sempre
Antonio Arcivescovo di Matera, e Acerenza

Anni sono publicai talune illustrazioni ad una lapida sepolcrale sistente qui in Matera mia patria, di cui non avevo fatto che un semplice cenno nelle mie memorie patrie, ove curai di scansare delle colpose distrazioni. Amando ora di rinnovare il tentativo per altri oggetti di maggior importanza, mi limito ad alcuna chiesine campestri segnate nella pagina 186 dell'enunciate patrie memorie¹. Ciò ad oggetto di rendermi semprepiù benemerito della patria, il cui lustro più dalla non curanza che dalla malignità trovasi offuscato.

Queste chiesicciuole depauperate, svisate, e quasi annichilite dal tempo, dalla mano dell'uomo e da altri incidenti, miransi con dolore in preda all'oblio in diverse piaggie inospite, la maggior parte in mezzo a roccie, a balze, a pendici dell'alto torrente denominato la *Gravina*, il quale lambisce i fianchi di Matera. Tutte queste chiesicciuole lontane dall'abitato, son praticate nelle viscere de' monti, site in punti assai dissiti tra loro, circoscritte da confini, prive di nomi indigeni e semplici di forme.

È affatto malagevole determinare l'epoca precisa del loro sorgimento: non v'ha memoria, non monumento, non diploma che possa indicarne l'epoca almeno congetturalmente. Se gittasi l'occhio sulla loro descritta posizione, pare da un lato che non debbansi defraudare i primi cristiani materani del vanto di esserne stati gli autori negli albori del cristianesimo. E a vero dire la loro ampiezza, che nel genere non si dilata al di là di palmi 50, sembra proporzionata al numero pur troppo limitato de' primitivi fedeli, i quali restringevano in angusti confini non consistendo che in un aggregato per lo più d'individui rozzi e di abietta estrazione.

La posizione parimenti di queste chiesettine torna in soccorso della divisata congettura. Disgiunte tra loro da valli, da rupi, da chine, atte si rendono ad occultare il disegno di chi ama sottrarsi alla pubblica e privata vigilanza. E forse il bifolco ed il pastore che si vantano i primi rigenerati dalla Croce, le riputavano opportune a conciliare la loro sicurezza coll'adempimento degli atti religiosi, dirigendosi di buon mattino verso quella Chiesa che a direzione trovavasi del loro travaglio giornaliero. Una lettera di Plinio a Traiano ci assicura dell'appello praticato da' fervorosi fedeli alla preghiera avanti l'apparir dell'astro del giorno.

La forma e l'oscurità eziandio de' locali, i quali non altro lume ammettono all'infuori di quanto debolmente può entrarvi dalla porta d'ingresso, danno forza, all'avanzata congettura. Si conosce come la premura di sottrarsi all'occhio di chiunque determinasse i primi fedeli di procacciarsi delle spelonche, delle caverne e sotterranei, onde adempiere alle pratiche religiose verso l'Ente Supremo, spiegarvi la sacra liturgia, ed attendere ai regolamenti della Chiesa: per la qual cosa vennero proverbati col nome di *nazione tenebrosa luciferga*. Dal che ebbero origine le unioni notturne, costumate nella Chiesa fra de' fedeli. E già sussistono tuttavia i vetusti nomi di *notturno* e di *vigilia*, de' quali il primo ritenne la mezza notte per punto iniziativo delle divine laudi, e la seconda formava l'occupazione di atti religiosi, tenendo una gran parte di essa occupati i fedeli nell'esercizio di divoti cantici, di spirituali ragionamenti, di letture, di salmodie, di preghiere; cose tutte che servivano di preparazione alla *Sinassi*, o *assemblea del Sacrificio*: in altri termini, assistevano alla messa e

partecipavano della sacra mensa. Ciò avea soprattutto luogo nelle domeniche e nelle festività principali. Ne' luoghi più cupi posseduti dalle tenebre nelle chiesette in parola vi si osservano tuttavia delle marche ove andavano infissi degli appiccagnoli da sospendervi le *capitulate* o lampadari per diradare le tenebre nella notte. Accendevansi de' lumi in recessi così reconditi per essere stati ammaestrati i fedeli dall'esperienza, che collocati altrimenti offrivano indizio agl'infedeli, onde riconoscere il sito delle loro assemblee; con che facevansi loro addosso, manomettendoli, imprigionandoli e rovesciandovi quanto tra essi trovavasi stabilito, non perdonandola neppure ai sepolcri, le di cui ceneri consegnavano ai venti.

L'epoca dell'esistenza di queste nostre Chiese, e quindi il loro nome originario e primitivo, si perde nel vortice dell'antichità de' tempi; il che per appunto le rende rispettabili, essendo canone in archeologia, che la maggior pruova per l'antichità de' monumenti risiede nell'oscurità della loro origine; pruova che basta a supplire ogni altra.

A ciò si arroge lo stato umile ed incolto di siffatti recessi, che parimenti parlano per lo tempo da noi designato. Quivi non si ammirano che rozzi intagli d'inesperto scalpello, croci o irregolari segni in parte a basso rilievo che ne decorano le mura concavi o tabelle praticate ne' tetti, nicchie da collocarvi statuette o tavolette amovibili di Santi. Dico amovibili, perché non offerendoci nel loro campo alcun rastro di colorito, di cui fa mostra il resto della Chiesa, inclino ad adottare l'idea del Sarnelli e di altri autori, che cioè si deputassero que' vani a ricevere le sacre figure dipinte sul legno, ad oggetto che ne' sinistri incontri potessero più agevolmente cedere alla pia mano che si affrettasse di là a collocarle e metterle altrove in sicuro. Credo dal Concilio di Elvira vennero vietate le decorazioni delle sacre immagini nelle mura delle Chiese. In quella florida stagione per la fede i Cristiani quanto umili e semplici, altrettanto doviziosi di cristiane virtù, preferivano l'aumento di queste alla ricchezza ne' loro templi, all'apparecchio ed alla ricercata architettura, e ne' loro altari ai vasi d'oro ed ingemmati.

Dall'altro canto sembra piuttosto doversi a queste chiesette attribuire una origine greca, locandone in autori que' Greci che nel medio evo signoreggiarono le nostre contrade e precisamente il suolo Materano compreso allora nella Provincia di Terra d'Otranto, soggetta in quel tempo all'impero Greco. Ed in vero, le loro pareti offrono sacre pitture di greca mano, come pure motti greci, greche espressioni. Ma poiché tali abbellimenti non si pongono da per tutto, rimanendo, parecchie chiese alla semplicità natia, denudate di colorito ed infrante dal tempo, formano esse un ostacolo a tale congettura, e ci menano a riguardare i Greci, anzi che gli autori, i restauratori di esse. E forse potette ciò per avventura aver luogo a tempo degl'Imperadori iconoclasti. In quell'occasione il pericolo di rendere ostensive le immagini religiose, a causa delle vessazioni e degli eccessi di crudeltà cui s'abbandonarono Leone ed i suoi successori onde menare ad effetto il nuovo e detestevole progetto contro le sacre pitture e sculture, facilmente consigliava i veri credenti, i quali amavano di conservare illibato il deposito della loro antica fede, ad usare in ordine a tale articolo somma circospezione e riserbatezza. Non è temerità dunque il supporre che in quella emergenza i Greci riguardati avessero siffatte Chiese

campestri di già esistenti, come punti attissimi a mettere in salvo le loro pratiche religiose, e quivi esercitare il loro divoto pennello.

Di queste pitture o smorte o spente in gran parte, in talune il colorito ha resistito alla forza del tempo, e ciò o perché occupano esse il posto principale, come il fondo, o perché prevalgono alle altre in una qualche vivezza ne' coloriti. Il che ha prestato il nome a gran parte delle enunciate chiesette, eccetto quelle che lo ritraggono dal capriccio del volgo, o da qualch'effigie recente collocatavi dalla pietà d'un qualche divoto. Tali sono nel genere le così dette del Crocefisso della Gravina di S. Martino, della grotta di S. Gregorio, di S. Agnese, di S. Barbara, del Cappuccino vecchio, di S. Falcione o Felicione, di S. Pietro nella lama di questo nome, della Madonna delle tre porte, della Madonna delle Vergini, della Madonna del monte verde, della Madonna dell'Abbondanza, della Madonna della Aloe, della Madonna degli Angioli, della Madonna della Bàlea etc...

Qui giova riflettere di trovarsi il numero maggiore delle addotte Chiese dedicate alla Vergine e che questa prelazione offre un'altra pruova, la quale afforza l'addotta congettura. Si sa dalla storia che il corrucchio dei sinceri cristiani all'annuncio dello spietato editto di [Leone](#) andava soprattutto animato dal veder esercitare indiscretamente man bassa sulle immagini della Vergine e della Croce.

Checché però siane della ricercata origine, sembra non pertanto indubitato, che devesi ella sospingere ad una antichità molto rimota; per la qual cosa tutte le mentovate Chiese attirano il nostro rispetto, la nostra attenzione.

Entriamo ora allo sviluppo delle parti relative alla loro costruzione non ancora spente, o cangiate in altra forma da genio innovatore.

A due generi tutte le indicate Chiese si restringono. Talune costano di due membri, cioè del *Nao* o *Nave*, e del *Bema* o *Santuario*: queste, giusta il parere del *Le Brun*, primeggiano nell'antichità — Le altre di tre, mettendo in aumento le riferite due parti, mediante una terza che dai monaci Orientali, i quali ne furono gl'inventori, si appella *Narteche*.

Ad evitare lo smarrimento nell'impresa, mi metterò avanti gli occhi due di siffatte Chiese, una per ciascuno de' due generi: per la prima la Chiesa denominata di S. *Barbara*, e per la seconda l'altra detta dal volgo del *Cappuccino vecchio* non molto distante dalla prima: amendue collocate sotto l'attuale strada detta de' Cappuccini, delle quali, per maggior comodo del lettore, ne offro eziandio le figure. M'appiglio a questa elezione sì per la loro migliore conservazione, sì per l'agevolezza che incontra il passo di chi voglia verificarle.

Per due porte si ha l'accesso alla riferita Chiesa di S. *Barbara*, cioè per una porta, e per un antiporto, discosti fra loro per palmi otto. L'antiporto detto dagli scrittori della bassa latinità *Durpilo* formava il vestibolo d'ogni Chiesa, a norma de' Palagi romani. Andavan dessi abelliti nel loro ingresso d'un certo spazio difeso da una volta sostenuta da colonne, affine di ricoverare coloro, che ne' tempi incomodosi vi trovavano fermate le porte. Pare che il nostro antiporto

abbia in origine goduto più capacità che al presente, dacché osservasi fiancheggiato da due rustiche colonne quasi a tutto rilievo; come anco perché deputata questa Chiesa per sepolcreto; come c'istruiscono i molti sepolcri nelle due parti costruiti, dovette di necessità dar ricetto nel bisogno a molto popolo.

Nel fondo della Nave a destra di chi entra, e segnatamente presso al muro che divide la Chiesa in due parti, avvi come un piè dritto, nel di cui fronte si tengono tuttora tre scaglioni, uno presso al piede, un altro più in su, ed il terzo in alto formante il fastigio. Riflettendo al suo destino parmi di ravvisare nel primo il luogo destinato al suddiacono per leggervi l'Epistola, il secondo quello del diacono per cantarvi l'Evangelio, e l'ultimo fatto pel Vescovo o superiore nell'annunziare al popolo la divina parola, e per eseguirvisi altre ecclesiastiche funzioni. Questo era il *Pulpito* o *Ambone*, il quale nelle Chiese greche non avea luogo fisso, ora andando collocato nel centro della Nave, ed ora alla sua sinistra o destra, come nella nostra. Che nella Chiesa la quale ci occupa questo luogo si montasse, non ci lasciano dubitare tre scaglioni avanzi di altri andati a male, ch'esistono al suo fianco attaccati al muro divisorio.

Il vocabolo *Ambone* sorge dal greco *Anabenin* che vale salire, perché per più gradini si perveniva su di esso. Dassi tuttavia il nome di *Graduale* a quella strofa onde il coro accompagnava la salita del diacono nel disimpegno delle sue funzioni *Canticorum* appellavasi il testo in cui siffatte strofe eran racchiuse. Né solo ai mentovati, ma a più altri officii trovavasi l'*Ambone* destinato. Quivi leggevansi i sacri dittici, recitavansi tutte le orazioni vocali, eseguvansi la lettura de' libri sacri, degli atti de' Ss. Martiri, delle Omelie de' Padri, degli Editti, ordini e censure, delle assoluzioni dalle anatemi, il canto de' Salmi, l'annunziatione de' giorni di digiuno, delle feste, delle dispense de' cibi quadragesimali, l'abiura degli Eretici, la professione di fede de' Catecumeni, il canto di alcune strofe del Mattutino e della Messa etc.

L' indicato muro divisorio è fornito di un'apertura nel mezzo di essa, e di due spiragli ineguali come due finestre formate in amendue i lati. Queste aperture accogliendo un fievole lume dalla porta d'ingresso lo trasmettono alla seconda parte del tutto cieca, con che la rendono alquanto praticabile. Ad altre consimili Chiese neppure questo barlume vedesi praticato nel loro muro di separazione.

Per due gradini si accede a questo secondo compreso per quanto il suo piano si eleva sopra quello della Nave. Quest'è il luogo che occupavasi da sacerdoti e suoi ministri come accenneremo più distintamente in prosieguo.

Tutte le Chiese, di cui è parola, nel genere non ci presentano che un solo altare isolato nel fondo a dinotare l'unità di Dio, della fede e della rigenerazione, o al più due, uno nel centro, e l'altro poco lungi.

Nella presente di S. *Barbara* il primo è elevato sull'orlatura d'un piano a forma d'emiciclo che si dilata al di dietro ed alza due gradi. Cilindrica è la figura di questo altare; e lavorato d'un sol pezzo fa parte di quelle dette dagli antichi monumenti eseguiti in *forma rustica*; e ciò a norma del precetto di Dio nell'Esodo (cap. 20, v. 15) che vieta di dar levigature agli altari di pietre. *Quod si altare lapideum feceris mihi, non aedificabis illud de sectis lapidibus*: e questo, al congetturare degli eruditi, ad oggetto di metterli fuor di stato di poter ricevere gli ornamenti di cui i Gentili caricavano i loro altari.

L'indicato emiciclo è a foggia di arco, e rappresenta l'*Abside*; termine che suona arco. Di fatti di figura orbicolare era la tribuna delle antiche Chiese, qual tribuna dilatandosi nella parte diretana dell'altare, abbracciava le sedi del Vescovo e de' Presbiteri, quella più eminente, e queste, facendo ale alla prima, più dimesse.

Dovea in questa nostra Chiesa collocarsi il sacerdote nell'esercizio della sacra liturgia dietro al detto altare, tenendosi di fronte al popolo, e ciò a motivo che quivi v'ha intervallo di potersi astallare in piedi ed agire, laddove nella parte anteriore i labri de' gradini su cui posa esso altare, ne fanno un divieto; come lo divietava altresì la lampana che, giusta il segno sussistente nel tetto, cadendo su' detti gradini avrebbe di necessità obbligato con disconvenevolezza a rimaner sotto di essa il capo del sacerdote celebrante. Questo atteggiamento è consentaneo alla Rub. 5 num. 3 del Messale. In Roma s'incontrano Chiese egualmente disposte; ed a questo modulo si è ancor oggi atteggiato l'altare nella novella Chiesa di S. Francesco da Paola nella Capitale.

Il secondo altare, che si lascia a dritta dell'indicato, ci porta il pensiero a quello posto ne' rimoti tempi a canto del sacerdote e deputato ad assicurare le oblazioni de' fedeli, pane, vino, incenso, olio per le lampade. Esso è tuttora conservato da' Greci i quali l'appellano *tavola di proposizione*.

Non mi resterebbe facendo transito alla seconda Chiesa, che a parlare della *Narteche*, la quale come si è cennato, forma il distintivo carattere delle sopradette Chiese. Ma siccome parlano come quivi s'affacciano degne di esame, così fa mestieri ritenere il passo più del dovere.

Di fatti chi s'approssima a questa seconda Chiesa mira a prima giunta screpolata la sua faccia esteriore; il che prova che altro edilizio dovette precederla: in effetto gravi macigni infranti ingombrano il suo piano. E a che altro destino potea esser questo addetto che a costituire un *pronaos porticato* proporzionato alla capacità dello spazio che esiste? Ne' prischi tempi e segnatamente dopo quelli di Novato e di Novaziano ogni Chiesa provvedevasi d'un atrio o cortile cinto da portici sostenuti da colonne interiormente collocate. Questi portici formavano il soggiorno de' penitenti del primo grado denominati *piangenti*, ad eccezione di coloro che carichi di delitti, reputati mostruosi, tenevansi nel mezzo di quest'atrio a cielo scoperto, ond'è che il nome che assumevano di *hyemantes* togliendolo dalla stagione più rigida. Eravi pur quivi un *ninfeo* o vaso d'acqua, ad oggetto che i fedeli nell'entrare in Chiesa si tergessero, come si tergevano, le gote e le mani. Il ligio attaccamento alla lettera del precetto dell'Apostolo, il quale comanda che da per tutto si orasse e si elevassero le mani monde, fece loro adottare una tal pratica, benché, al riflettere de' Padri, l'Apostolo usasse ivi una metonimia, volendo parlare delle opere nel far motto delle mani. Ond'era più convenevole far discendere questa pratica dal costume allora in vigore di comunicarsi da per se stessi. Questo atto di venerazione e di rispetto imponeva il riguardo di non penetrare in Chiesa con sordide mani.

All'indicata Chiesa scavata nel seno d'una roccia a pendio della Gravina si mette il piede per una scalinata quasi disfatta ed a sbieco. Alla bella prima s'incontra un compreso bislungo quanto importa la larghezza della Chiesa,

denudato di sedili e di ornamenti, ad eccezione di poche fascie a basso rilievo ne' lati opposti intagliate. Desso è la *Narteche*, luogo di umiliazione per coloro i quali riputavansi men degni di partecipare de' divini misteri. *Narteche* sorge dal latino *Narthecca* equivalente a *ferula*. La doppia proprietà di questa pianta, della fermezza, cioè e della pieghevolezza, indusse i pedagogi di preferirla ad ogni altro istromento di rigore, onde richiamare la dociltà ed attenzione degli scolari agl'istruttivi insegnamenti, per cui si legge in Giovenale: *Et nos ergo manum ferulae subduximus*; volendo egli dire, che sotto il rigore della ferula avea appreso le lettere e la letteratura. Ond'è che coloro i quali aveano l'indicato luogo in destino, reputandosi come sottoposti alle censure ed alle discipline della Chiesa, gli attribuirono lo stesso nome. Erano questi i penitenti del second'ordine detti *uditore*, non che i *Catecumeni*, cioè quei pagani che convinti della santità e divinità della nascente religione mostravansi premurosi d'abbracciarla. I sacerdoti penetrando nel fondo dell'indole umana che stenta spogliarsi delle antiche abitudini e superstizioni di leggieri tributa del rispetto, non senza una sufficiente dose di prudenza porgevano loro udito. Gli accoglievano colla imposizione delle mani e col segno della croce; poscia li cacciavan dentro il mentovato luogo affine d'attendervi alla catechesi, ossia alle sacre lezioni ed istruzioni le quali davan principio alle assemblee de' fedeli. In tal guisa resi atti ministeriali, disponevansi al battesimo; con che partecipavano divenivano della società cristiana.

Come luogo questo di sacri ammaestramenti non era assiepatato di mistiche precauzioni, né eravi interdizione pe' profani, cioè pagani, eretici, scismatici. La Chiesa madre pietosa ne attendeva da quelle lezioni profuguo vantaggio, e l'esperienza non mancava di darne sovente de' luminosi esempi.

Per l'intervento in siffatto luogo di tali uomini per lo più derisori delle pratiche cristiane, non eccettuati gli stessi Catecumeni, poco dissimili da' veri pagani nel loro stato imperfetto, inclino a dar ragione perché dalle sue mura vanno le sacre pitture proscritte. La facile pendenza di essi all'idolatria, avrebbe potuto far supporre che attesa l'adozione delle figure, s'identificassero le due religioni; cioè l'antica che abiuravano e la nuova che amavano di abbracciare.

Così diviso pure che per assuefare que' Catecumeni gradatamente alla vista del misterioso segno della croce ch'esser dovea di poi l'oggetto di loro adorazione, si fossero piegate quelle rustiche fascie quivi esistenti a ricevere nelle loro vette delle sbarre inclinate e poco appariscenti. Ed in vero siamo, da vetusti monumenti istruiti che i primi fedeli croci² e non crocifissi³ adoperassero nelle loro Chiese, e ciò non per parteggiare cogli Cherinthiani i quali disgiungevano Gesù da Cristo, e Cristo dalla Croce, condannati per ciò da S. Paolo nella lettera a' Filippesi, ma a fine di rimuovere dagl'infedeli lo scandalo che avrebbe potuto loro avvenire dal veder in Chiesa G. C.⁴ qual malfattore pendere in croce; supplizio non per anco in allora bandito pei capitali delinquenti.

Nell'interno di questa prima parte vi hanno due porte, conosciute dagli antichi col nome di speciose, che aprono l'ingresso alla Chiesa in due navi divisa da un muro intermedio; la dritta destinata per gli uomini e guardata dal Diacono, denominavasi *Androna*, e la manca fatta per le donne, e custodita dalla Diaconessa appellavasi *Gynecona*. Nelle Chiese d'Antiochia ed altrove

questa divisione costituivasi da un tavolato di tre o quattro cubiti, ma nella nostra è formata da un muro non interrotto, nel di cui corpo avvi soltanto un apertura, come una gran finestra, forse per dar libero corso alla voce in occasione delle pubbliche preghiere e salmodie che si alternavano col Clero esistente nel presbiterio. Questa divisione così condotta trova sostegno nel detto di S. Girolamo, il quale nell'Hom. 70 in Matth. così si esprime: *Oportet quidem interiore pariete a mulieribus viros disseparari*; e la stessa divisione fu data al Tempio di Gerosolima, al riferir di Giuseppe Ebreo (lib. 8 Bell. Jud.).

Siccome v'andavano nella Chiesa funzioni che non obbligavano i fedeli a tenersi in piedi, così veggonsi le prefate navi fornite di *essedre* o sedili, e queste assai prossime al suolo; altra pruova della vetustà della Chiesa.

Il fondo di questa Chiesa va provveduto d'un posto eminente lungo e largo palmi sei, cui montavasi per tre gradini ora atterrati, a meno de' loro punti angolari. La congiunzione di esso al Santo de' Santi ci porge l'idea della soglia che lo precedeva. Il suo uso si rileva da San Girolamo il quale nella lettera dettata contro de' Luciferiani ci presenta il Vescovo che somministra al popolo il pane eucaristico da un luogo eminente. Di esso ripete il Boccadoro parlando del Sacerdote che, a suo dire, verifica l'opinione del Meussio che reputa la soglia *Trono* o *solio* come la nostra, di dove, a dimostrare la Real Maestà di G. C., s'invitava il popolo ad assumere l'eucaristia. Ed ecco il luogo per dove dovè passare, al dir del Caropalmò e del Cantacuzeno, l'Imperador di Costantinopoli, nell'approssimarsi al Patriarca che nel Santo de' Santi dimorava. Quivi pure sedevano i Suddiaconi ed i Lettori ch'erano obbligati di tenersi fuor del *Bema* nelle loro funzioni.

Siegue il *Penetrabile*, ultimo compreso di questa nostra Chiesa. Esso è condotto a foggia di stanza e forma il *Santuario*. Vi si entra per quattro gradini anch'essi estinti e poggianti sulla detta soglia; ed è per questa salita che tolse pur il nome di *Bema* tirando anch'esso la sua origine dal greco *anabenin*. Quivi i Sacerdoti ch'esclusivamente vi stanziavano mettevano in corso i divini misteri. La sua porta detta *Santa* veniva protetta da un gran velo detto dal Boccadoro *Anphytiron*, che andava non annodato durante il tempo che la *Narteche* era popolata, ma non così questa si vuotava, in virtù della voce del Diacono che intimava a tutti gli astanti d'abbandonarla, esso si tirava su e rendeva parente l'altare, e quindi davasi principio alla messa de' fedeli, in cui offerivasi il Corpo ed il Sangue del Signore.

Indipendentemente da questo velo tenevasi pure sbarrata detta porta da una transenna o balaustrata, che si schiudea allorché il popolo si approssimava al Sacerdote onde presentargli le offerte, e ricevere dalle di lui mani l'eucaristia.

Un resto d'altare solido, isolato, ed in forma quadra preoccupa il punto centrale di questa stanza, i cui lati interiori son forniti di panchi dell'altezza d'un palmo circa, lasciati dal ferro primitivo. In questi poggolini prendevan posto li Sacerdoti che collegialmente, congiunti costituivano il Presbiterio del Vescovo, la cui sede tenevasi al fondo della Chiesa. Così atteggiandosi, que' Sacerdoti si conformavano al detto di Davide, il quale spiegando il mistero del sacrificio, disse: *Laverò le mani tra gl'innocenti, e starò d'intorno, o Signore, al vostro altare*. Questo altare è a foggia di colonna rappresentante un ara, perché al riferir di Onofrio Panvinio che descrive la Basilica di S. Paolo, su di essa

anticamente gli altari si erigevano: davasi a questa colonna il greco nome di *parastrata*. Il *Thusiastirium*, ossia l'altare del sacrificio costituiva propriamente il *Santo de' Santi*, e tenevasi isolato perché, giusta gli antichi monumenti, giravasi d'intorno in segno di adorazione, atteso che al di sotto vi si collocavano delle reliquie dei Santi a motivo, credo, di dar consistenza alla visione di S. Giovanni (VI. 9) che sotto l'altare vide le anime de' Martiri; come altresì per esprimere l'adorazione, onde gli Angioli assistono nel Cielo G. C. espresso da S. Cipriano, da S. Agostino, e dal Crisostomo nell'altare.

Nel tetto molto basso, perpendicolarmente a questo altare, vi si scorge un bacino o incavo sferico nel di cui seno v'ha intagliata una croce a mezzo rilievo. Era costume, degli antichi cristiani di cingere di corone le croci o di racchiuderle ne' circoli. *Cameratus*, vien denominato questo baldacchino da Anastasio Bibliotecario, qual baldacchino sostenuto da colonne copriva il ciborio, che tenevasi sotto di esso in mezzo all'altare. Nella nostra Chiesa quest'ornamento si fissò nel tetto per renderlo inamovibile ed eternale come altresì poter servir di termine agli occhi del Sacerdote, che dalla sacra liturgia veniva di tratto in tratto obbligato ad elevarli in alto in segno di sommissione e di adorazione.

E con ragione, perché venendo l'occhio riguardato qual simbolo della retta intenzione, dee dirigersi verso Dio, a motivo ch'essendo il sacrificio atto di latria⁵, non è dovuto esclusivamente che alla divinità.

Ciò basti a far rilevare l'importanza delle nostre Chiese agrarie degne di miglior sorte. Esse ci ricordano la fede robusta de' primi fedeli nostri concittadini, gli esercizi religiosi che li tenevano animati, l'impegno che prendevano per la salute della loro anima, e la sollecitudine de' primi pastori nell'istillare il latte della rigenerazione in G. C., mercé de' lumi del vangelo. Colle addotte osservazioni però non va a tutto esaurito.

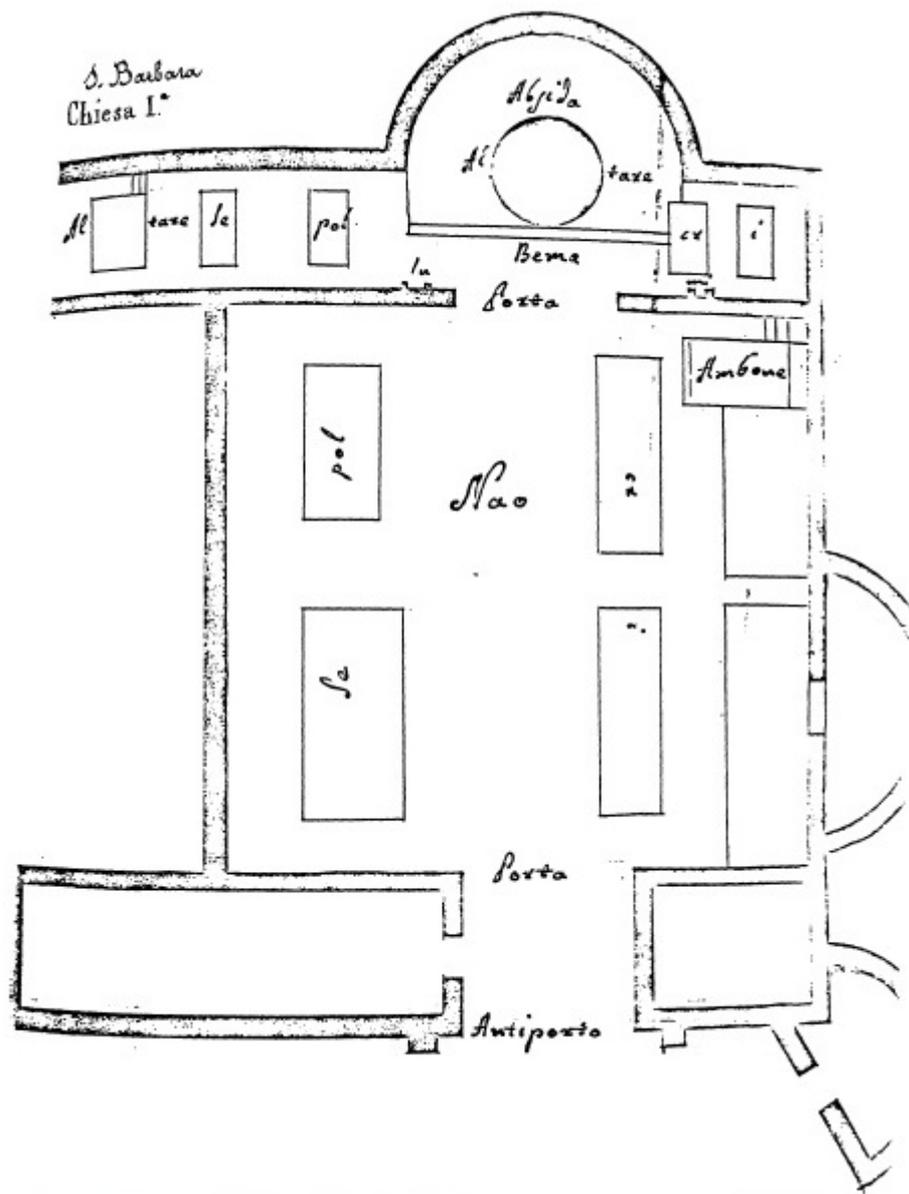
Ogni Chiesa vanta le sue particolarità speciali da non rimanere dimenticate. Appartengono anch'esse, alla sacra erudizione, e chiedono un cittadino caldo d'affetto per quel suolo che lo vide nascere, a salvarle dal totale estermio, che minaccia il sozzo ed amaro dente dell'età, del gregge, delle fiere, dell'ignoranza che ora ne vantano il dominio. Io non ho fatto che segnare fievolemente la strada: appartiene ora ad altri più zelanti eruditi ed esperti il compierne il corso, con darcene i rispettivi disegni seguiti da corrispondenti illustrazioni.

Note

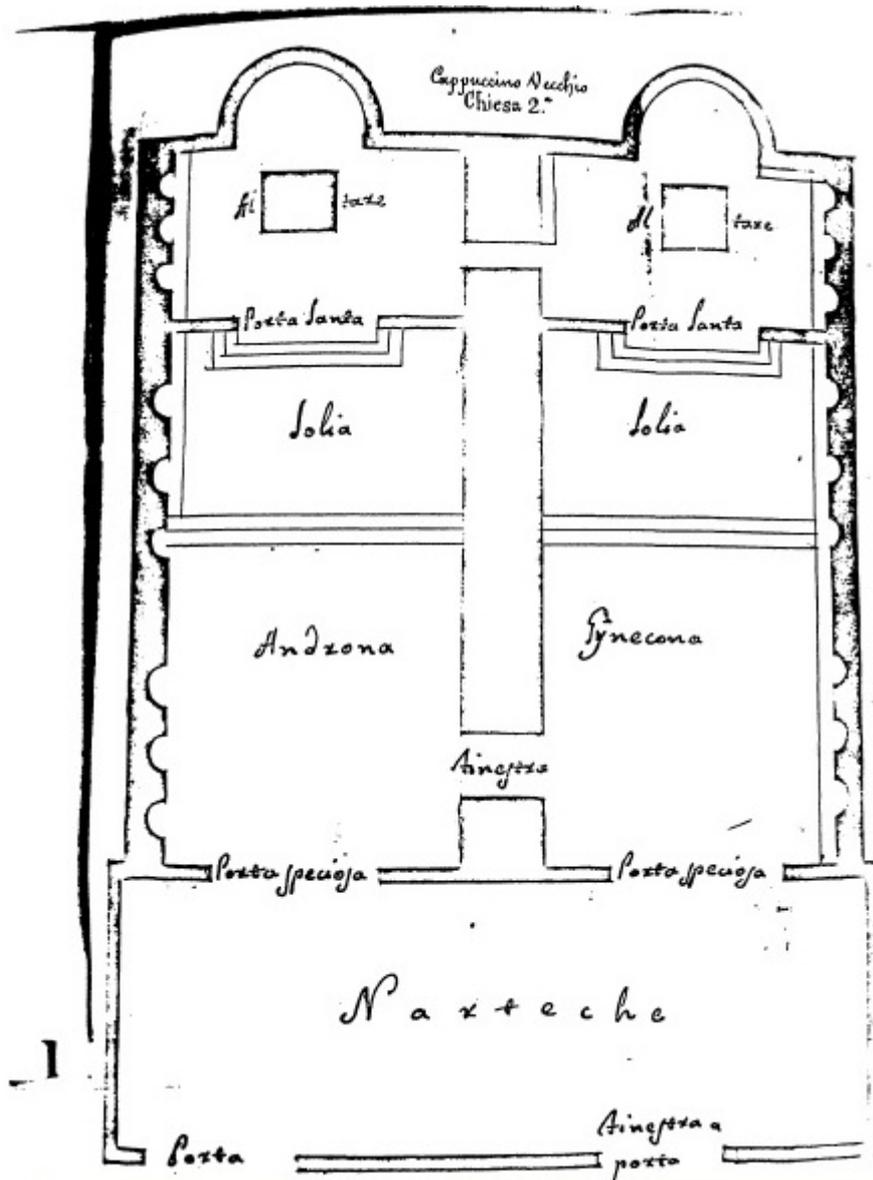
1. "Dippiù tra le balze del profondo torrente della *Gravina* s'incontrano delle cieche spelonche, che alle ruvide croci rilevate sulla pietra nativa, alle nicchie, ed alle pressoché cancellate dipinture de' Santi, che ne decorano le mura, ci fan congetturare, che fossero state nella originaria loro istituzione destinate a servire di nascondigli, e catacombe a' primi Fedeli Materani. Con ciò eludevano le perquisizioni degli Agenti de' Tiranni Imperadori, durante il tempo della più accanita persecuzione. Parecchie di queste Chiese campestri offrendoci in

mezzo a' rottami, e rovine, più frequenti, e vive immagini di Santi con degli avanzi di lettere d'una forma barbara, opinar ci fanno, che da catacombe fossero passate ad una forma alquanto migliore, e regolare, quando dagl'Imperadori venne accordata la pace a' Cristiani." [F.P. Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, Energheia, 2017, ed. digitale \(1818, 1a ed.\) \(N.d.C.\)](#)

2. Oggetto a forma di croce.
3. Immagine scolpita o dipinta di Cristo in croce.
4. Gesù Cristo.
5. Nella teologia cattolica è il culto reso solo a Dio.



Pianta della Chiesa di Santa Barbara



Pianta della Chiesa del Cappuccino vecchio

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 (1999)
- Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 (1923)
- Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 (1926)
- Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 (1875)
- Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 (1843)
- Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 (1913)
- Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016
- Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 (1847)
- Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 (1852)
- Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 (1978)
- Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 (2007)
- Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 (1818)
- Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017
- Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 (1966-1967)
- Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 (1991, 2006)
- AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 (2006)
- Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 (1965)

- Domenico Ridola, *Le grandi trincee preistoriche di Matera*, 2018 (1926)
- Raffaele Giura Longo, *I Sassi: da museo a città*, 2018 (2001)
- Giacomo Racioppi, *Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici*, 2018 (1876)
- Francesco Nitti, *Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi*, 2018 (1956)
- Raffaele Lamacchia, *I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera*, 2019 (1987)
- Giuseppe Gattini, *S. Eustachio principal patrono della città di Matera*, 2019 (1917)
- Giuseppe Gattini, *Vita di S. Eustachio*, 2019 (1991)
- Daniela Giovinazzi, *La "legenda" greca di S. Eustazio*, 2019 (1995)
- Giacomo Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, 2020 (1902, 2a ed.)
- Francesco Nitti, *Le Giornate di Matera-Settembre 1943*, 2020 (1954)
- Francesco Paolo Volpe, *Esposizione di talune iscrizioni esistenti a Matera e delle vicende degli Ebrei nel nostro Reame*, 2020 (1844)
- Giuseppe Siggillino, *Monsignor Di Macco. Un Arcivescovo onorato dal popolo e dimenticato dal clero*, 2020

Energheia

Energheia — *Ενέργεια*, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato, nel 2019, alla sua XXV edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premio energheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [PremioEnergheia](https://twitter.com/PremioEnergheia)